

XX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Ger* 38,4-6.8-10; *Sal* 39 (40); *Eb* 12,1-4; *Lc* 12,49-53

L'autore della lettera agli Ebrei ci invita a correre «con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,1-2). Il brano evangelico di Luca, che ascoltiamo sempre in questa domenica, sembra precisare questo invito, sollecitandoci a fissare lo sguardo sul desiderio stesso di Gesù. Quello di Luca è infatti uno dei pochi testi evangelici che aprono uno squarcio nel cuore stesso di Gesù, consentendoci di scorgere un poco i suoi sentimenti profondi. Sentimenti qualificati al tempo stesso da desiderio e angoscia. «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto *vorrei* che fosse già acceso. Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono *angosciato* finché non sia compiuto» (*Lc* 12,49-50). Una lotta analoga si riproporrà al cuore del racconto della passione, come ce lo tratteggia sempre il terzo evangelista. Durante l'ultima cena, infatti, Luca evidenzia il desiderio di Gesù: «ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi» (*Lc* 22,15). Subito dopo, sul Monte degli Ulivi, emergerà invece la sua angoscia: «entrato nella *lotta* Gesù pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra» (*Lc* 22,44). Dunque, ciò che Gesù esclama al capitolo 12, anticipa ciò che egli vivrà in modo drammatico proprio durante la sua passione, quando, ci ricorda sempre la lettera agli Ebrei, «di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce» (v. 2). Possiamo forse intendere meglio: guardando, contemplando già la gioia che lo attendeva, ha trovato la forza di sottoporsi alla prova angosciante della croce. Anche in questo caso incontriamo l'unione di due opposti: la gioia e l'angoscia.

Questa vicinanza tra desiderio (o gioia) e angoscia può sorprenderci, perché siamo condizionati da un'idea sbagliata di 'desiderio', che può costituire un vero e proprio pregiudizio. Rischiamo cioè di intendere il desiderio sempre e soltanto come una dinamica appagante, gratificante, dimenticando l'aspetto di rinuncia e di spoliamento di sé che pure il desiderio comporta. Dietro un tale pregiudizio c'è in fondo un'incapacità di desiderare, o il rischio di desiderare male, in modo sbagliato. La tentazione in particolare è quella di identificare il desiderio sempre e soltanto con la ricerca di sé stessi e del proprio bene o, peggio, del proprio utile. Ben diverso è il desiderio che anima la vita di Gesù e la determina. I testi che stiamo leggendo ce lo rivelano in modo nitido. Ciò che Gesù desidera si identifica con il bene dei molti, non con il proprio. Inoltre, nella preghiera sul Monte degli Ulivi emergerà in modo chiaro un altro aspetto del desiderio di Gesù, già implicito nella sua esclamazione del capitolo 12: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta a mia, ma la tua volontà» (22,42). *Se vuoi*: il desiderio di Gesù tende a identificarsi non con la propria, ma con la volontà del Padre. È una dinamica presente anche nel testo che ascoltiamo in questa domenica, nel quale Gesù allude al battesimo che deve ricevere con due verbi al passivo, che rinviano implicitamente al volere e all'agire del Padre: «Ho un battesimo nel quale *sarò battezzato*, e come sono *angosciato* finché non *sia compiuto*» (v. 50). Dunque, il desiderio di Gesù, anziché cercare il proprio bene, cerca il bene di tutti; anziché cercare la propria volontà, cerca la volontà del Padre. Desiderare in questo modo significa però entrare nell'angoscia, nella fatica, nella lotta, perché si tratta di rinunciare a sé e di spogliarsi di ogni brama di possesso sulla propria vita. Occorre lottare per non possedere la propria esistenza, ma donarla; occorre lottare perché il proprio desiderio si identifichi con il desiderio stesso di Dio. O meglio, perché il desiderio di Dio scenda a innervare di sé ogni fibra della nostra esistenza e a determinare così il nostro agire. Non c'è dono di sé che non comporti questa lotta. Ma è altrettanto vero che la vita autentica nasce da questa lotta. Oltre a desiderare male, noi spesso lottiamo male. Perché la nostra lotta è sempre tesa a possedere, non solo beni, ricchezze, ma anche legami, affetti, relazioni, persone, futuro... Ultimamente, è la lotta per possedere la propria vita e tenerla ben stretta in pugno (cfr. la parabola del ricco stolto che

abbiamo ascoltato nella XVIII domenica). La vicenda pasquale di Gesù, così come l'intera parabola della sua esistenza, ci testimoniano invece che la vera lotta che conduce alla vita non è quella tesa a possedere, ma quella che ci consente di rinunciare a noi stessi per entrare nella logica del dono.

Fissare lo sguardo su Gesù e sul suo desiderio – ci dice sempre la lettera agli Ebrei – significa fissarlo su colui che è all'origine e al compimento della nostra fede. Fede, infatti, significa proprio questo: comprendere che il segreto della Pasqua di Gesù custodisce il senso autentico della nostra vita (ne è all'origine) e che è soltanto perché Gesù, pur nell'angoscia, ha desiderato vivere questo battesimo per la salvezza di tutti, che anche a noi è donata la possibilità di vivere 'guadagnando' la nostra esistenza 'senza perderla' (Gesù è il compimento della nostra vita e della nostra fede).

Comprendiamo allora in che senso Gesù sia venuto a portare non la pace sulla terra, ma la divisione (v. 51). Luca ce lo ha ricordato sin dalle prime pagine del suo racconto, quando l'anziano Simeone riconosce nel neonato, condotto al Tempio da Maria e da Giuseppe, un 'segno di contraddizione' (Lc 2,34). Di fronte a lui occorre decidersi, non si può rimanere neutrali, indifferenti. Bisogna decidersi per vivere davvero. Non possiamo lasciare che la vita ci scivoli addosso; dobbiamo decidere in che modo viverla: secondo la logica di Gesù e del suo vangelo, ovvero secondo altre logiche, più mondane ed egoistiche. Dobbiamo decidere se vogliamo guadagnare la nostra vita o perderla. Dobbiamo decidere se vogliamo vivere cercando di piacere a noi stessi o se vogliamo lasciare fiorire in pienezza il nostro desiderio attraverso il dono di noi stessi a Dio e agli altri. Queste decisioni non ci lasciano in pace, ci scuotono, ci inquietano, creano divisioni non solo nelle relazioni con gli altri (secondo l'esempio che Gesù offre, rifacendosi al profeta Michea), ma dentro il nostro stesso cuore. Una divisione necessaria per poter decidersi. Gesù è segno di contraddizione proprio perché, anziché lasciarsi in un facile e indifferente quietismo, opera una divisione nel nostro cuore, una *krisis*, un discernimento, che esige poi da noi la vera decisione. La esige e la consente. E si vive davvero non lasciandosi vivere, ma decidendo come vivere, dando ordine e forma al proprio desiderio, anche se in questo modo non ci verrà risparmiata l'angoscia di scelte non sempre facili da assumere, di decisioni da perseguire quasi mai in modo indolore.

Questo è il fuoco che Gesù desidera accendere nella storia, come pure nel cuore di ciascuno di noi. Un fuoco purificatore, un fuoco che libera in noi l'autenticità del desiderio, aprendo la nostra vita, così spesso ripiegata su di sé, all'incontro con l'altro e con il suo desiderio, perché non sia né il mio, né il suo, ma il *nostro desiderio*, l'orizzonte di una vita davvero compiuta e felice.

Tutti noi abbiamo grandi desideri, specialmente quando mettiamo in gioco i nostri interessi umani. Ciascuno di noi ha un desiderio d'infinito che non basta tutta la vita a soddisfare. [...] Eppure, il desiderio umano non può essere soddisfatto, e non solo per i limiti umani, ma perché accanto a me ci sono altri uomini e donne che hanno pure i loro desideri. Si verifica una interruzione del mio desiderio, al punto che mi piace formulare una specie di definizione [...]: «L'uomo è un desiderio infinito interrotto dal desiderio dell'altro». [...] Più che il desiderio del mio adempimento, è in gioco una relazione più profonda: il *nostro* adempimento. Mediante la dinamica della parola capisco che l'altro fa parte di me e che la cosa importante è la *nostra* vita [non la *mia*!]. Il mio desiderio è modificato nel *nostro* desiderio perché l'esistenza è costellata di un continuo scambio di invocazioni, di domande, di azioni comuni, giungendo finalmente alla scoperta che, mediante la rinuncia al mio desiderio, si gode insieme la pienezza del «noi». Qui nasce la comunione che costituisce la comunità. (G. Lafont)